

Short Reviews
Recensioni brevi sulla Grande Guerra

a cura di GIULIANA IURLANO

ALEXIS DEMIRDJIAN, ed., *The Armenian Genocide Legacy*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 369.

Il volume raccoglie numerosi contributi di carattere multidisciplinare sul genocidio armeno, partendo dall'analisi storica e, poi, volgendosi a quella giuridico-legale, sociale e culturale. Il progetto è partito dalla constatazione che – mentre “Auschwitz” e “Srebrenica” sono subito collegate, rispettivamente, ai concetti di “Olocausto” e di “genocidio” – non altrettanto accade per i campi di detenzione di Ayash e Chankiri, per il deserto di Deir-Zor e per le deportazioni e uccisioni di massa di Van, Erzerum, Diyarbakir, Erzindjan e di altre località, mai fino ad ora associate ai tragici eventi del 1915. Eppure, la *Temporary Law of Expropriation and Confiscation*, promulgata dalla *leadership* ottomana il 27 settembre 1915 è stata ormai universalmente riconosciuta come una vera e propria forma di legalizzazione del saccheggio, cosa che ha permesso in altri casi – com'è accaduto nel processo a Milošević – di aprire la strada all'acquisizione giuridica dell'idea di “genocidio”. Ma – come ricorda Alexis Demirdjian – non si tratta comunque di un percorso semplice, perché ha a che fare con la diaspora armena e con tutti i problemi ad essa connessi: dalla ricostruzione delle radici identitarie dei discendenti ormai integrati in altri paesi, alla profonda e pervasiva politica “negazionistica”, alle diverse modalità espressive culturali con cui il tema genocidiario è stato raccontato. La complessità dello *issue* è, altresì, sottolineata anche dal fatto che il muro di silenzio comincia in parte a cedere, anche grazie a studi pionieristici di storici, giornalisti e giuristi turchi, che vogliono far luce sui diversi aspetti della tragica vicenda che ha segnato l'apertura del XX secolo.

Il volume, pertanto, presenta un ventaglio di studi, che vanno dall'utilizzo delle unità paramilitari turco-ottomane durante il genocidio armeno (Uğur Ümit Üngör), ad un bilancio delle vittime sia in termini demografici (Jakub Bijak e Sarah Lubman), che in relazione alla sorte degli orfani armeni dopo le stragi della prima guerra mondiale (Lorne Shirinian). Una seconda sezione del libro analizza, invece, gli aspetti giuridico-internazionalistici del problema: dal suo riconoscimento come crimine verso l'umanità, e non semplicemente come una “tragedia” occorsa in quegli anni (Geoffrey Robertson), alle difficoltà legate alla presentazione del genocidio armeno di fronte al tribunale internazionale dell'Aja (Susan L. Karamanian), al tema delle “riparazioni” e dei risarcimenti legali (Nolwenn Guibert e Sun Kim) e a quello della violenza sessuale nei confronti delle donne e delle ragazze armene (Najwa Nabti), tutti ambiti che, all'epoca in cui i fatti sono accaduti, non hanno potuto trovare alcun riscontro legale, per il semplice motivo che i sistemi giuridici risultano corrotti durante i conflitti armati e, dunque, poco funzionali a ristabilire la legalità (Alexis Demirdjian), cosa che si è ripetuta anche in tempi più recenti nell'ex Jugoslavia (Hannibal Travis).

La terza parte del volume affronta, invece, il tema scottante della negazione del genocidio: il saggio di Levon Chorbajian mette in evidenza la copiosissima documentazione archivistica dell'epoca a fronte della persistente negazione e censura operata dal governo turco; Esra Elmas analizza il ruolo dei media turchi nell'avallare la versione governativa dei fatti del 1915, mentre Seyhan Bayraktar fa vedere le prime divergenze nell'opinione pubblica turca a seguito delle relazioni turco-armene relativamente all'Unione Europea. La sezione è chiusa dal contributo di Ayda Erbal, che esamina la demolizione, da parte di Erdoğan, del monumento all'umanità realizzato da Mehmet Aksoy a Kars, perché ritenuto “anomalo” e poco in linea con la vicina moschea.

La penultima sezione del libro si occupa del recupero delle radici identitarie armene da parte di giovani studiosi armeno-libanesi (Eugene Sensenig-Dabbous), dello sforzo di ricostruire

chiese e monasteri distrutti (Nanor Kebranian), ma anche della necessità di ripercorrere il significato della storia collettiva della diaspora armena (Anthonie Holslag). L'ultima sezione è dedicata all'argomento del genocidio armeno nella letteratura armeno-americana (Barlow Der Murgdechian), nella cinematografia di Atom Egoyan (Lisa Siraganian), nelle "missing images", le immagini perdute del genocidio (Marie-Aude Baronian) e nell'educazione scolastica (Joyce Sahyouni).

GASTONE BRECCIA, 1915: l'Italia va in trincea, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 309.

Nella pubblicistica storica sul centenario della prima guerra mondiale, un posto particolare ricopre il lavoro originale di Gastone Breccia, che – nel suo saggio – ripercorre, dalla prospettiva militare, il primo anno di guerra sul fronte italo-austriaco, un anno effettivamente poco noto e poco analizzato dalla storiografia. In realtà, è proprio nell'arco di quei terribili sette mesi che si consumarono le speranze interventiste e si persero del tutto i moti di orgoglio che avevano portato molti giovani ad arruolarsi come volontari. La mancata irruzione oltre frontiera della fine di maggio fece subito comprendere quale fosse realmente il ruolo dell'Italia nell'intesa: quello di "anello debole" da utilizzare per tenere impegnato il nemico, logorandolo e impedendo che anche una sola divisione austro-ungarica fosse spostata su altri fronti. Il 1915 come anno di sanguinosi fallimenti, che avrebbe aperto la strada a una delle più spaventose carneficine della storia umana, cadenzata dalle reiterate offensive di Cadorna sull'Isonzo e dalla presa di coscienza ormai generale che la guerra industriale di massa stava ponendo una serie di problemi tattici difficilmente risolvibili sulla base delle esperienze precedenti. Il 1915, dunque, come l'anno del battesimo di fuoco dell'Italia, dei suoi soldati – sottoposti ad un fuoco incessante – e del suo esercito, inadeguato e assolutamente impreparato.

Ma il 1915 è anche l'anno della consapevolezza. La consapevolezza di dover modificare il tiro, l'organizzazione, la strategia, la tattica. La consapevolezza di poter risorgere, dopo aver toccato il fondo, scoprendo solo *in extremis* di possedere i mezzi per continuare a combattere. Messe alle spalle le illusioni del "maggio radioso" e aperti gli occhi di fronte all'orrore della guerra d'attrito, l'Italia avrebbe affrontato le difficoltà più grandi del dicembre del 1915, pronta a uscirne a testa alta, raccogliendo le forze necessarie per reagire con coraggio. Il racconto storico-militare che l'A. fa del primo anno di guerra italiana è intervallato dall'inserimento di annunci tratti da «La Domenica del Corriere», che accompagnano, senza commento alcuno, le vicende militari italiane.

SANTE PAGANO, Il gergo militare in Italia. Le parole dei soldati dalla prima guerra mondiale ad oggi, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 105.

Questo interessante volumetto, scritto da un ufficiale di cavalleria, fa luce su un argomento poco indagato anche nell'ambito degli studi specialistici di linguistica e di glottologia: si tratta del gergo militare italiano, che non ha una lunga storia alle spalle, ma che è stato "costruito" soprattutto a partire dal primo '900, con la guerra mondiale, che ha militarizzato migliaia di individui provenienti da tutte le regioni italiane, trattenendoli lontano dalle loro case per molto tempo. L'esperienza della Grande Guerra, infatti, ha dato l'avvio a due processi interconnessi: da una parte, l'uso del gergo settoriale anche in ambiti diversi da quello d'origine; dall'altra, la perdita della connotazione regionale di molti termini usati in caserma, perdita dovuta alla mescolanza di giovani provenienti da ogni parte d'Italia. Di conseguenza, i napoletanismi o i piemontesismi hanno finito per essere usati da tutti, compresi anche gli scrittori o i poeti-soldato. Insomma, il

lessico italiano ha subito un significativo rinnovamento proprio a partire dalla traumatica esperienza delle guerre mondiali, ed ha registrato delle interessanti interferenze tra linguaggio di caserma e lingua comune, dando luogo a un capiente serbatoio lessicale dal quale ancora oggi si attinge per estrarne vocali, frasi e metafore o modi di dire.

L'A., con accurata metodologia, ha così organizzato un glossario ragionato delle parole gergali, dividendole in gergo di caserma alla fondazione dell'esercito regio, in gergo della prima guerra mondiale – settore, questo, in verità, molto ampio, a far comprendere come l'esperienza della Grande Guerra abbia significativamente contribuito ad arricchire il vocabolario italiano –, il gergo della seconda guerra mondiale, il gergo nelle caserme nel dopoguerra e, infine, i gergalismi nelle missioni di pace. Insomma, attraverso la prospettiva storico-linguistica, il saggio di Pagano indaga non soltanto la tradizione critica degli studiosi del settore, ma anche l'evoluzione stessa dello spirito militare dei soldati nelle diverse contingenze in cui sono chiamati ad operare.

SANTE LESTI, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 260.

Il 1° agosto 1917, il pontefice Benedetto XV rivolgeva un accorato appello ai capi dei popoli belligeranti affinché s'impegnassero a raggiungere una "pace giusta e duratura" e ponessero fine a quell'"inutile strage" che stava insanguinando il mondo intero. Pochi sanno, tuttavia, che le chiese europee di entrambi gli schieramenti avevano aderito alla prima guerra mondiale attraverso una cerimonia pubblica – ed estremamente sentita e condivisa dalle società europee del tempo – di consacrazione al "cuore di Gesù". Come l'A. dimostra, si trattò di una pagina cruciale e assolutamente poco nota della storia europea, di un vero e proprio "patto" finalizzato alla cristianizzazione delle nazioni e delle loro guerre, allo scopo di diffondere il regno sociale di Cristo e di legittimarlo sulla terra, evitando scivolamenti verso radicalizzazioni laiche come quelle post Ottantanove. Insomma, le "grandi cose" che Francia prima e Italia poi si auguravano erano "la vittoria, la pace, la rinascita cristiana": consacrare i propri soldati al "Sacro Cuore" significava, pertanto, aderire al conflitto, prendervi parte in nome della religione e guidare in qualche modo i percorsi di natura politica. Che poi alla consacrazione aderissero i paesi cattolici di entrambi gli schieramenti in guerra non costituiva di per sé un problema, visto che le chiese potevano trovare, proprio nel conflitto mondiale, un ruolo di "accompagnamento" verso la costruzione di un nuovo ordine europeo e mondiale.

Insomma, le cerimonie di consacrazione hanno avuto spiegazioni differenti: da quella cattolica italiana dei primi anni sessanta, che si rifaceva all'idea della "guerra giusta", a quella più prettamente religiosa, che individuava nella conflagrazione mondiale una sorta di castigo divino nei confronti delle nazioni allontanatesi dalla via maestra della cristianità; o a quella che ha visto, nell'adesione cattolica alla guerra, il desiderio delle chiese nazionali di uscire dal ghetto del laicismo imperante per ottenere piena cittadinanza in cambio della dimostrazione chiara del proprio patriottismo. L'A. aggiunge anche una quarta interpretazione, quella che spiega le cerimonie di consacrazione anche alla luce dei valori imperanti e diffusi nei luoghi deputati all'educazione: vale a dire, al senso del dovere, al sacrificio per la propria patria, alla redenzione, elementi tutti che richiedevano una sorta di giuramento collettivo, di adesione profonda ad un patto stipulato direttamente col divino.

ANGELO GUERRAGGIO, *La scienza in trincea. Gli scienziati italiani nella prima guerra mondiale*, Milano, RaffaelloCortina Editore, 2015, pp. 242.

Nell'evoluzione del rapporto tra scienza e guerra, il primo conflitto mondiale ha costituito indubbiamente uno spartiacque molto importante anche per l'Italia. La comunità scientifica italiana si è divisa – come, del resto, l'intera società – tra i fautori dell'intervento e i pacifisti, che dichiaravano, invece, “guerra alla guerra”. Matematici come Vito Volterra, fisici come Enrico Fermi, Otto Maria Corbino e Guglielmo Marconi, chimici come Amedeo Avogadro e Stanislao Cannizzaro, sono queste le figure più significative del panorama scientifico italiano, intellettuali impegnati che si schiereranno presto a favore dell'intervento. È il caso di Volterra, il “signor Scienza italiano” – com'era definito –, che giudica “giusto” intervenire nel conflitto, si arruola volontario come tenente di complemento del Genio e viene assegnato all'Istituto centrale aeronautico. Ma dello stesso tono sono le prese di posizione di altri matematici italiani (Castelnuovo, Enriques, Severi, Levi, Pincherle, Terracini), che disegnano un mondo matematico orientato verso l'interventismo. Non mancano, tuttavia, professioni nette di fede internazionalistica e pacifista, come quella di Tullio Levi-Civita.

Tra i fisici, invece, Antonio Garbasso si arruola volontario nel Genio e partecipa alle tragiche giornate di Caporetto; così anche Marconi, sorpreso dallo scoppio del conflitto a New York e rientrato in incognito in Italia, dove si arruola dapprima nel Genio e poi in marina, col grado di capitano. Le maggiori opposizioni alla guerra sarebbero venute dai chimici, proprio da coloro, cioè, le cui competenze erano le più ricercate in assoluto durante il conflitto, non a caso definito come la “guerra chimica” per eccellenza. Una delle posizioni più ferme contro la guerra è quella di Ettore Molinari, uno dei più importanti chimici industriali ed il maggior esperto di esplosivi, direttore del laboratorio chimico della SIPE (Società italiana dei prodotti esplodenti), la più importante azienda italiana di produzione di esplosivi.

Il binomio scienza-guerra, dunque, si configurerà in maniera determinante proprio durante la Grande Guerra, un conflitto chimico, industriale e tecnologico, che vedrà la tragica novità delle armi chimiche, delle nuove tecnologie aeronautiche e marittime. Ma proprio dal mondo scientifico italiano prenderà il via, negli anni tra le due guerre, l'importante esperienza del CNR.

GIAN PIERO PIRETTO, a cura di, *Memorie di pietra. I monumenti delle dittature*, Milano, RaffaelloCortina Editore, 2014, pp. 272.

Il bel volume collettaneo curato da Gian Piero Piretto affronta il tema dell'auto-rappresentazione che i regimi totalitari del Novecento hanno lasciato di sé attraverso alcune opere monumentali, spesso vistose e magniloquenti, che dovevano testimoniare la grandezza e l'estensione del potere. Il monumento è, infatti, un oggetto visibile di grandi dimensioni, realizzato in materiale durevole allo scopo di commemorare un evento o una persona, ritenuti importanti e significativi per la comunità (A. Pinotti). La storia internazionale del XIX secolo ha visto frequentemente la realizzazione di opere di tal genere: si pensi, solo per fare alcuni esempi trattati nel libro, all'Ara Pacis e al Mausoleo di Augusto, reinterpretati e ideologicamente contestualizzati in epoca fascista come parte integrante del progetto mussoliniano (A. D'Agostino); oppure all'architettura nazista di Albert Speer (E. Pirazzoli), oppure ai memoriali della Grande Guerra di epoca fascista, come quelli di Montegrappa, Caporetto e Redipuglia, suggestivamente semplificati e percorribili dai visitatori (S. Taiss); o, ancora, ai monumenti e all'architettura in chiaro stile sovietico presenti nell'urbanistica della DDR (L. Zenobi), o al contro-monumento ceco costituito dal carro armato sovietico simbolo della liberazione/invasione del 1968 e river-

iniziato provocatoriamente di rosa da un artista locale (M. Tria), insieme a al memoriale dedicato alle vittime dell'Armata Rossa sorto nella Berlino socialista del 1949 (G.P. Piretto).

La realizzazione di spazi monumentali commemorativi particolarmente sovrabbondanti ha coinvolto anche la Jugoslavia di Tito (E. Gobetti), l'Albania e, ancora oggi, la Corea del Nord (F. Vietti), questi ultimi due casi come esempi di autosufficienza coniugata in isolamento, autarchia e xenofobia, mentre – a Cuba – il regime ha prodotto dei tipici esempi di iper-monumenti, vale a dire dei monumenti che ne riflettono altri, doppiandoli e contrastandone il significato e la retorica (L. Candidi T.C.).

FULVIO CORTESE – FRANCESCO BERTI, a cura di, *Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno*, pref. di ANTONIA ARSLAN, Firenze, Giuntina, 2015, pp. 133.

«I campi sono deserti, intorno al pozzo dei villaggi le ragazze armene non riempiono più le loro brocche. I turchi sono passati di là. [...] Armeni, fratelli miei, è un ebreo che vi sta parlando. Il figlio di una razza perseguitata, oltraggiata, maltrattata, come lo è la vostra. [...] Armeni, fratelli miei, noi non possiamo aspettarci nulla dai governi, noi abbiamo soltanto le nostre anime [...]». Con queste accorate parole, Alex Aaronsohn – uno dei fratelli di Aaron, il famoso agronomo ebreo a capo del NILI, il gruppo di controspionaggio che agiva all'interno dell'impero ottomano – testimoniava l'agghiacciante tragedia del genocidio armeno. A cento anni dal *Metz Yeghéren*, questo pregevole volume presenta quattro autorevoli testimonianze “contemporanee” di quello che è stato il primo genocidio del XIX secolo. Dal rapporto del già citato Aaronsohn della fine del 1916, alla testimonianza di Lewis Einstein risalente agli inizi del 1917, alla descrizione fatta nel 1918 dal segretario dell'ambasciata russa, André Mandelstam, al dossier del genocidio armeno elaborato da Raphael Lemkin.

Si tratta, come si è detto, di quattro voci ebraiche, di quattro testimoni per certi aspetti “oculari”, nel senso che potevano avere accesso a informazioni dirette, di prima mano, sui fatti che stavano accadendo nell'impero ottomano, eventi segnati dalla volontà di distruggere un intero popolo e la sua cultura. La descrizione ancora “calda” dei massacri, delle marce della morte, delle deportazioni forzate degli armeni ad opera dei Giovani turchi offre un quadro interpretativo molto analitico e profondo, perché pone l'accento sulle complicità internazionali (tedesche, in primo luogo), sulle mire che le potenze europee avevano sul cosiddetto “grande malato”, sulla prova generale di massacro fatta dal sultano Abdul Hamid II, sull'evoluzione complessa della rivoluzione dei Giovani turchi, che individuarono proprio nel popolo armeno il capro espiatori del disfacimento della società turca.

Il fatto che le voci “pro Armenia” appartengano a esponenti del popolo ebraico è, dunque, altamente significativo: un popolo, quello ebraico, da sempre perseguitato, era in grado, probabilmente più di tutti gli altri testimoni dell'epoca, di riconoscere immediatamente le caratteristiche dei *pogrom* e di prevederne gli sviluppi più tragici. Cosa che puntualmente si avverò, determinando il primo sistematico genocidio del Novecento.

RENZO MARTINELLI, *Dietro la linea del fuoco. Corrispondenze dal fronte della prima guerra mondiale a «La Nazione» di Firenze*, a cura di ANNA LISA BEBI, intr. di PIER FRANCESCO LISTRI, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 231.

Ad appena ventisette anni, Renzo Martinelli partecipa, da giugno ad ottobre del 1915, agli eventi bellici, dapprima come inviato speciale e, poi, come corrispondente di guerra de «La Nazione» di Firenze. Ha modo, così, di raccontare la guerra con gli occhi attenti del giornalista, che

segue le vicende dalle retrovie e solo in un secondo momento arriva in prima linea, armato soltanto di lapis e taccuino “per *dire* quello che altri *fanno*”. Quasi mai le sue descrizioni sono cruente, ma egli racconta le città deserte, gli sguardi silenziosi e sofferenti dei soldati, le lunghe marce degli alpini con i loro muli, i cieli arrossati dai bagliori di fuoco. E poi, le piccole città sotterranee senza vie né case che sono le trincee e il lavoro incessante dei genieri, che, con le mani e la zappa, costruiscono strade per le truppe; e poi i fanti che, strisciando sotto il fuoco nemico, rompono i duri fili spinati con le cesoie; i convogli carichi di bersaglieri e di artiglieri che vanno al fronte e i civili impoveriti e spaventati, che vagano nelle vie deserte dei paesi semideserti.

Il giovane inviato di guerra – che si finge nipote di un arciprete per ottenere un lasciapassare – descrive accuratamente gli accampamenti, il rancio dei soldati, le spie austriache infiltrate, i disertori austro-ungarici, gli umili guardafili che riparano i telegrafi interrotti. Tra “frammenti di notizie e frammenti di granate”, quella di Martinelli è la prima corrispondenza diretta dello sforzo bellico italiano attraverso le tre “frontiere” rese famose dai bollettini di Cadorna: quella del Tirolo Trento (giugno-agosto 1915), quella della Carnia (prima metà di settembre 1915) e quella friulana (settembre-ottobre 1915). In un percorso giornalistico scandito anche dalla censura, il giovane corrispondente riconosce di aver scritto la “più vera pagina di guerra” mai vissuta prima, con il rimpianto nostalgico – di fronte alle sofferenze terribili dell’umanità sconvolta dal conflitto – della “insuperabile bellezza della carta bianca”.

FRANCESCO DE CILLIS, *Bisceglie al tempo della Grande Guerra. Cronistoria degli avvenimenti accaduti durante la prima guerra mondiale. Con appendice sulla storia del Monumento ai Caduti*, Bisceglie, CSB, Quaderni del Centro Studi Biscegliese, n. 46, 2015, pp. 63.

MARCELLA DI GREGORIO, a cura di, *Vicini e lontani dal fronte. Storie e personaggi della nostra terra a cento anni dalla prima guerra mondiale*, Catalogo della Mostra di Bisceglie, Museo Diocesano, 1 maggio - 4 novembre 2015, realizzata dal Museo Diocesano e dal Rotary Club di Bisceglie con la collaborazione della Confcommercio Bari-BAT.

Il lavoro di Francesco De Cillis ricostruisce, attraverso l’analisi degli articoli del «Corriere delle Puglie» dal 1913 al 1924, le reazioni della comunità biscegliese, prima, al dibattito tra interventisti e neutralisti e, poi, alla partecipazione dell’Italia alla Grande Guerra. Già nel periodo prebellico, la situazione in Terra di Bari era molto difficile dal punto di vista sociale ed economico, tanto che vi erano stati scioperi e rivolte popolari finalizzate all’accaparramento di poche razioni di pane. È in un tale contesto abbastanza turbolento, proprio di tutte le comunità italiane dei primi del secolo, che la società e la politica italiana opteranno per l’intervento in guerra, una posizione, questa, fatta propria anche dal clero locale e da esso giustificata sul piano teologico come una sorta di punizione divina. Sorgeranno ovunque in Puglia – e a Bisceglie, in particolare – i comitati di preparazione alla guerra, poi trasformati in comitati di assistenza civile ai profughi, alle famiglie dei militari, agli orfani e ai mutilati. La partenza dei soldati costituì un momento altamente significativo e fu accompagnata da cortei festanti, da dimostrazioni di piazza e dal rito della consacrazione religiosa. Poi, ai primi di luglio, a Podgora, Bisceglie registrò la sua prima vittima, il soldato ventunenne Giuseppe Di Pinto, seguito da circa altri 600 giovani militari mai più tornati vivi in patria.

Le vicende biscegliesi ricostruite analiticamente da De Cillis – e ripercorse nella documentazione inedita che ha costituito la mostra organizzata e curata da Marcella Di Gregorio presso il Museo Diocesano – contemplano anche il bombardamento della città vecchia, avvenuto il 2 agosto del 1916 ad opera di due navi austriache e, alla fine del conflitto, nel 1921,

l'organizzazione di un comitato per la raccolta di fondi per la realizzazione del monumento ai caduti di Bisceglie, monumento inaugurato il successivo 5 ottobre 1924, sull'onda della comune elaborazione di lutto, di cui il fascismo, in Italia – ma anche negli altri paesi che erano stati coinvolti nella Grande Guerra – si era fatto portavoce e attivo protagonista.

MARCO SAPPINO, *La Grande Guerra ai Tropici. L'avventura sudamericana del Torino e della Pro Vercelli*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2015, pp. 332.

Il saggio di Marco Sappino affronta un argomento poco noto nella storia del primo conflitto mondiale, quello dei calciatori-soldato, che – allo scoppio della guerra – partirono per il fronte. Di essi, ben 379, appartenenti a tutte le squadre italiane di calcio dell'epoca, non sarebbero più tornati più. Le prime avvisaglie di guerra si erano viste già durante la *tournée* del Torino e della Pro Vercelli in Sud America, squadre entrambe impegnate in una competizione che le vedeva rivali. Durante la traversata sul piroscafo italiano *Duca di Genova* – salpato da Genova il 22 luglio 1914 e diretto a Santos – la Torino FC (Football Club) guidata da Vittorio Pozzo, e i ragazzi della Pro Vercelli con l'avv. Giuseppe “Ottavio” Minoli percepiscono gli echi di guerra rovesciati dal telegrafo continuamente in funzione e l'aumentato viavai di navi nell'Atlantico, ma la gioia di essere attesi da migliaia di connazionali, che li acclamano festanti allo sbarco, è più forte di tutto. Si tratterà di un'esperienza molto importante per i giovani calciatori del Toro e della Pro Vercelli, che s'incrocerà però sia con la grande ondata migratoria a cavallo tra Ottocento e Novecento, sia con gli avvenimenti bellici internazionali, tanto che il ritorno in Italia sarebbe stato procrastinato a causa del pattugliamento dell'Atlantico da parte di incrociatori tedeschi e inglesi, che sparavano e controllavano i piroscafi in mare. Alla fine, il ritorno in Italia ci fu, un ritorno che coincise, però, con l'inizio di un altro lungo viaggio, quello che, per molti calciatori, non sarebbe mai stato “chiuso” dal ritorno nelle proprie case, nelle proprie comunità e nelle proprie associazioni sportive.

VALENTINO DE LUCA, “*Stringiamoci a coorte siamo pronti alla morte l'Italia chiamò*”. *La prima guerra mondiale nei monumenti e nelle epigrafi di Lecce*, Galatina-Lecce, Editrice Salentina, 2015, pp. 159.

L'importante saggio di Valentino De Luca, studioso e grande conoscitore dei beni storico-culturali di Lecce, s'inserisce in quell'ampia messe di lavori di ricostruzione della storia locale, sollecitati, una volta di più, dal centenario della Grande Guerra. Ma l'opera di De Luca è sicuramente anche qualcosa d'altro, qualcosa di molto importante per la memoria storica collettiva di Lecce, perché è anche una guida storico-tematica-cronologica che collega eventi, monumenti ed epigrafi del decennio 1918-1928. L'originalità del lavoro di ricerca sta proprio nel tracciare un percorso ideale, ma anche urbanistico-architettonico, che va dalla prima iniziativa commemorativa – l'attribuzione dell'incarico allo scultore Luigi Guacci per la realizzazione di una targa nel novembre 1916, a pochi mesi dalla morte dell'irredentista Cesare Battisti, targa murata sul lato destro dell'edificio della scuola elementare, che poi prese l'intitolazione dell'eroe trentino, il 1° giugno 1919 – alla collocazione di una serie di targhe con il testo del bollettino della vittoria, all'altare votivo nella Chiesa di Santa Maria della Provvidenza (o delle Alcantarine) e a tutte le lapidi erette in ricordo dei caduti della città. Infine, un discorso a parte merita il Monumento ai Caduti, inaugurato il 28 ottobre 1928 nella ex piazza Libertini ed oggi, piazza d'Italia.

L'autore del monumento era Eugenio Maccagnani, che si ispirò all'Altare della Patria di Roma, il Vittoriano, dove venne tumulata la salma del Milite Ignoto il 4 novembre 1921.

Ed è proprio a tal proposito che la ricerca di De Luca assume una valenza molto importante: da una serie di precise e metodiche comparazioni, è emersa l'assenza, sulle tabelle epigrafiche che compongono il monumento, di ben 71 nominativi di eroi caduti per difendere la patria. Come in maniera accorata ricorda l'A., "costoro non sono mai stati commemorati e i loro nomi, non più ricordati, sono stati dimenticati e sono tuttora ignorati dalla cittadinanza; nessuna iniziativa pubblica ha manifestato anche per loro il più alto sentimento di riconoscenza e non è stato lasciato alle famiglie un ricordo concreto e un riferimento tangibile del loro estremo sacrificio" (p. 99). Ma le "anomalie" non finiscono qui: mancano, infatti, i 77 nominativi di coloro che, pur essendo nati in altri comuni del Salento, risultano essere morti a Lecce "per malattia", mentre sono presenti 86 nominativi di caduti non inseriti nel *Repertorio* del ministero della guerra e 71 nominativi di caduti nati in altri comuni, ma, forse, aventi residenza a Lecce. Insomma, il lavoro di De Luca sta offrendo uno spaccato della memoria storica collettiva su cui riflettere, ma anche agire. E se il centenario non vuol essere soltanto una commemorazione retorica, allora è necessario restituire almeno il ricordo del loro nome ai nostri caduti in guerra.

GIUSEPPE MY, *I leveranesi caduti nella Grande Guerra*, Copertino, Poligrafici Ale.Ma, 2015, pp. 236.

La commemorazione del centenario della Grande Guerra sta spingendo molti studiosi locali a dare il via a una serie di interessantissime ricerche personali sul contributo, soprattutto in termini di sacrificio umano, che le comunità di Terra d'Otranto hanno dato per la vittoria del nostro paese. È il caso, per intenderci, del bel lavoro di Giuseppe My, leveranese di nascita e barese di adozione (egli presta servizio, infatti, come carabiniere nel capoluogo pugliese), che – come altri prima di lui – ha cercato di ricostruire la storia della propria famiglia, in particolare del suo bisnonno, "tata Pici", tornato mutilato dal fronte. Ma, proprio come altri prima di lui, ha allargato lo sguardo ai nomi degli 86 leveranesi incisi nella lapide del monumento ai caduti della guerra 1915-1918. La ricerca di My è stata compiuta con estrema accuratezza e precisione, confrontando fonti d'archivio edite e inedite e frequentando quotidianamente l'archivio di stato di Lecce, per ridare un volto e una storia a quegli eroi del passato. Non sono mancate anche in questo caso le incongruenze tra le fonti consultate, le discordanze sui dati anagrafici, sui reparti di appartenenza, su presunti congedi e, soprattutto, sulle circostanze e i luoghi in cui questi uomini hanno trovato la morte.

Ma ciò che più colpisce in questo lavoro è la modalità di ricostruzione dei singoli profili dei caduti, profili che emergono, a pettine, nell'evoluzione del resoconto storico a partire dal primo caduto leveranese, il bersagliere ventunenne Liberato Salvatore Dimastrogiovanni, dichiarato "disperso" il 18 giugno 1915, non sul fronte alpino o sull'Isonzo, bensì a Tarhuna, in Libia. Ed è appunto con questa tecnica "narrativa", che My ci fa conoscere i giovanissimi eroi della Grande Guerra, presentandoceli nelle tappe decisive dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale e descrivendone la ridottissima biografia e, soprattutto, le azioni coraggiose da loro compiute prima di morire. Ed ecco, allora, che la descrizione essenziale delle battaglie sull'Isonzo si alterna alla piccola ma grande storia dei giovanissimi leveranesi; e così, la controffensiva italiana alla *Strafexpedition* ci ricorda i nomi e le poche informazioni sulla vita di coloro che risultarono caduti o dispersi; l'attacco sul San Michele con l'uso dei gas; i morti per malattia (perché, nonostante le loro gravi condizioni di salute, erano stati rimandati al fronte) e quelli caduti a Caporetto, fino ad arrivate a Vittorio Veneto. In questo percorso "nella" guerra, My ha costruito delle

piccole biografie, dei medaglioni, che consentono di guardare a quei tragici eventi con occhi diversi e certamente con un forte senso di commozione e di pietà.

GINO CORNALI, *Un fante lassù. Uomini e vicende sul fronte italiano della Grande Guerra*, Mulazzo, Tarka, 2014 (I ed., 1934), pp. 175.

Le memorie di guerra del fante Cornali, edito per la prima volta nel 1934 e ripubblicato recentemente da Tarka, meritano di essere conosciute perché raccontano la guerra attraverso gli occhi del protagonista, un italiano medio, che vive l'esperienza bellica con animo semplice e avventuroso, e che si confronta con la morte che arriva d'improvviso, per mano di un cecchino, che colpisce in fronte, con un sol colpo, il suo capitano. La testimonianza di Cornali è lucida e piena di senso del dovere. A lui non vanno giù né i cosiddetti "pacifisti" (socialisti, liberali e cattolici), né i "pescecani" e gli imboscanti, che non colgono la realtà di una guerra combattuta per il proprio paese, non avvertono il senso di missione che i giovani soldati sono chiamati a compiere, e non la percepiscono come un modo di vivere, di pensare e di sentire, prima ancora che un modo di morire. E quando arriva la busta gialla del congedo, Cornali si sente quasi impreparato a tornare alla vita normale, dopo aver perduto quattro anni e mezzo della sua giovinezza. "Noi – scrive – come eravamo stati fino a quel giorno, con i nostri vent'anni e la nostra superba serenità, saremmo forse rimasti, fantasmi d'un passato che non avremmo avuto neanche il coraggio di rimpiangere ad alta voce, chiusi dentro gli armadi, con le nostre vecchie uniformi gualcite e scolorite, in un'atmosfera acida di naftalina" (p. 166). In quel mondo terribile che la trincea, Cornali coglie dei valori intensi, che vanno al di là della stessa guerra, che la travalicano e che uniscono l'umanità sotto forma di giovani soldati in una esperienza drammatica ma molto intensa.

Tornato dal fronte, Cornali diventa un giornalista presso «La Prealpina» di Varese e «Il Corriere della Sera», ma anche uno scrittore, autore di romanzi, novelle e commedie teatrali.

LUIGI CAMPOLONGHI, *Nella tormenta. Diario di un inviato sul fronte belga nel 1914*, Mulazzo, Tarka, 2014 (I ed., 1917), pp. 145.

Il socialista Campolonghi è in esilio in Francia allo scoppio del conflitto mondiale e invia le sue corrispondenze ai giornali italiani da Parigi, da dove può registrare gli umori della società francese e vivere alcuni eventi traumatici in prima persona, come, per esempio, l'attentato in cui perde la vita Jean Jaurès e la mobilitazione generale, dopo Sarajevo e l'ingresso della Francia nel conflitto. Con un permesso speciale, ha la possibilità di attraversare la zona delle truppe tedesche e di informare i suoi lettori dei gravi problemi legati al diritto internazionale in ordine all'invasione del Belgio neutrale, la cui agonia – iniziata la notte del 3 agosto 1914, con il superamento "prepotente" della frontiera da parte della cavalleria tedesca – sarebbe terminata il 25 agosto successivo. Il racconto di Luigi Campolonghi va al cuore, per così dire, del problema e lo fa con le parole di un deputato belga, Giorgio Lorand, che risponde così all'osservazione critica della divisione profonda esistente tra fiamminghi e valloni: «Tutto ciò che voi dite è ozioso. Si può essere fiamminghi o valloni, e discutere nelle ore di pace; ma, quando si è galantuomini, non si può violare la parola giurata col pretesto che altri ne hanno fatto scempio; e, quando si ha un briciolo di dignità, non si può permettere, senza reagire, che il primo venuto vi schiaffeggi e vi abbatta, pure assicurandovi che non vuole uccidervi, ma soltanto passare sul vostro corpo per raggiungere più presto il suo vero nemico» (p. 35).

ELIO PINDINELLI, a cura di, *Albo d'Oro dei Caduti e dei Decorati della Provincia di Lecce, 1915-1918*, Melendugno, Il Salentino Editore, 2015, pp. 349.

Lo splendido lavoro – raffinatissimo sul piano editoriale – affrontato da Elio Pindinelli, con il sostegno fattivo del comune di Tuglie e della provincia di Lecce – ma anche di altri comuni, che hanno costituito una rete di supporto all'importante iniziativa – si colloca anch'esso nell'ambito delle ricerche storiche stimulate dal centenario della prima guerra mondiale, con una importante novità: quella non solo di aggiornare l'elenco ufficiale dei caduti della provincia di Lecce – elenco, purtroppo ancora carente e non ancora sufficientemente completato – pubblicato dal ministero della guerra nel 1937, quale esito di una commissione nominata *ad hoc* per accertare e valutare le cause di morte dei militari impegnati sui vari fronti, ma anche di tener conto delle morti per malattia, dopo l'eventuale congedo dei militari, così come degli evidenti errori di compilazione e delle conclamate incongruenze con le certificazioni di morte e le annotazioni sui fogli matricolari. E, tuttavia, il lavoro metodico e certosino di Pindinelli ci ha restituito uno spaccato della provincia leccese molto intenso, in quanto ha dato la giusta collocazione nella memoria collettiva a ben 6714 caduti nei rispettivi luoghi di nascita e a 914 decorati al valor militare (indicizzati per luogo di residenza). Di questi ultimi, tra l'altro, sono state ricostruite le motivazioni, sia per le 3 medaglie d'oro, sia per le 323 d'argento, che per le 591 di bronzo.

La cosa assolutamente più importante è stato lo sforzo dell'A. di recuperare il volto, laddove possibile, dei caduti e dei decorati, uno sforzo premiato dalla riuscita dell'obiettivo, grazie al recupero di una serie di pannelli di "Gruppi d'Onore" di "Eroi caduti per la patria", di "Reduci" e di "Mutilati", pannelli un tempo abbastanza diffusi, ma poi eliminati con l'affermazione sempre più pervasiva del regime fascista.

MARIO ISNENGHI, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 281.

Giugno 1914-maggio 1915: 11 mesi decisivi per l'Italia, che sanciscono un importante cambiamento di paradigma sia nelle sue alleanze internazionali – con il passaggio dalla triplice alleanza all'intesa anglo-francese –, sia nella sua parallela riconversione culturale, politica e ideale, che comportò il passaggio dall'internazionalismo socialista al nazionalismo da parte di ampi settori dell'opinione pubblica di sinistra, repubblicana e mazziniana. A questo cambiamento di posizione corrispose, naturalmente, anche la trasformazione dei cattolici in ferventi difensori della patria in armi e un generale riassetto degli equilibri interni. Come sostiene Mario Isnenghi, in quella concitata transizione si consumò anche il passaggio storico dalla società dei notabili alla società di massa, in un percorso stranamente dualistico, caratterizzato da due anime della società italiana: una, quella dei comitati per la mobilitazione bellica, prevaricatori del parlamento, che premevano con forza contro coloro che non erano convinti dell'intervento italiano; l'altra, invece, che, in silenzio, marcava una forte distanza – quando non estraneità – dalle vicende politico-militari, rafforzando – forse anche suo malgrado – i poteri governativi, certamente poco o per nulla pronti ad affrontare compiti impegnativi come quelli bellici.

In questa sorta di "rito di passaggio" dalla neutralità all'intervento si scoprono risorse incredibili nella società italiana: una di queste è sicuramente quella costituita dalle donne, che – da più parti politiche e da più esperienze di vita pregresse – cominciano a far sentire la loro voce; e non si tratta soltanto delle donne socialiste o dell'area anarchico-repubblicana – tutto sommato, più pronte e preparate a dar voce a coloro che questa voce non l'hanno mai avuta – ma di donne cattoliche, fortemente inserite nel contesto clericale, come Antonietta Giacomelli, tenuta

d'occhio, e a freno, dal papa e dal vescovo. Ma lei, come tante altre, troverà proprio nella guerra la propria ragione di emancipazione, alla quale non avrebbe mai più rinunciato.

COSTANTINO FILIDORO, *Grande Guerra. Le verità dimenticate*, Rimini, Panozzo Editore, 2015, pp. 132.

Il lavoro di Filidoro cerca di render conto di alcuni aspetti poco noti della Grande Guerra, dall'attentato di Sarajevo – con il tentativo (fallito) di qualche ora prima di quello, riuscito, da parte di Grigolj Princip, di uccidere l'arciduca e sua moglie con una bomba a mano – agli interventi compiuti dalle forze armate italiane al di fuori del fronte, sul confine austriaco, alla presenza, infine, dell'American Red Cross in Italia tra il 1917 e il 1919.

Riguardo al primo evento, la morte dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie Sophie, l'A. evidenzia le lacune e le contraddizioni emerse sia nella ricostruzione dei fatti, sia durante il processo al giovane attentatore, tanto che non sembrerebbe arbitrario pensare ad un complotto ad un livello più allargato. Sul ruolo operativo delle forze armate italiane, Filidoro utilizza soprattutto fonti militari, che ricostruiscono la presenza italiana sul fronte francese già dal 1914 col reggimento del tenente colonnello Giuseppe "Peppino" Garibaldi, nipote del suo più famoso omonimo; poi, già dalla fine di ottobre del 1914, nei Balcani con un nucleo di carabinieri reali e, dal dicembre 1915 al febbraio successivo, nel salvataggio dell'esercito serbo; dal 1917 al 1922 con un corpo di spedizione in Palestina, sotto il comando del generale Allenby; poi con le TAIF (Truppe ausiliarie italiane in Francia), a Murmania e a Tien-Tsin, per non dimenticare del contributo dato dalla piccola Repubblica di San Marino.

Infine, l'intervento in Italia della ARC – preceduto da quello dell'American Relief Clearing House – che giunse in Italia tre settimane dopo Caporetto e riuscì a dare un enorme contributo ai militari feriti e alle popolazioni civili.

SERGIO TAZZER, *Piccolo abecedario della Grande Guerra. I nomi, i luoghi, la storia*, Lavis (Trento), Kellermann, 2015, pp. 175.

Il giornalista e scrittore trevigiano Sergio Tazzer, da sempre molto impegnato nella realizzazione di opere e mostre sulla Grande Guerra, ha voluto, in questo caso, dare un diverso contributo alla ricostruzione della memoria storica collettiva, confezionando un piccolo ma utilissimo abecedario, nel quale "cercare e trovare rapidamente qualche risposta breve ed essenziale" (p. 11). Le singole voci, in perfetto ordine alfabetico, sono spesso intervallate da fotografie poco note – come quella che ritrae alcuni alpini italiani sull'Adamello, intenti allo spidocchiamento del vestiario (p. 107), o da trafiletti di giornale, come quello del «New York Times», che annunciava il suicidio dell'asso dell'aviazione, Francesco Baracca, durante la battaglia del solstizio (p. 32). Completa il lavoro di Tazzer una cronologia essenziale della prima guerra mondiale e, molto utile anch'esso, un elenco aggiornato (con i relativi siti web) di musei e collezioni della Grande Guerra.

JOSEPH BÉDIER – MARC BLOCH, *Storia psicologica della prima guerra mondiale*, a cura di FRANCESCO MORES, Roma, Castelveccchi, 2015, pp. 117.

MARC BLOCH, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Fazi Editore, 2014, pp. 136.

Francesco Mores ha raccolto, in questo preziosissimo volumetto, due testi capitali sulla Grande Guerra, scritti a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, da due intellettuali del tempo, lo storico fondatore delle «Annales» Marc Bloch e il filologo membro dell'Académie Française Joseph Bédier. Entrambi hanno vissuto e “raccontato” a modo loro l'esperienza del primo conflitto mondiale, ricavandone una visione d'insieme che può, giustamente, essere ascritta a una sorta di “storia psicologica” della prima guerra mondiale. Il primo, Bloch, uno storico medievista, aveva annotato i suoi ricordi di un anno (1914-1915) e, poi, le sue successive riflessioni, risalenti al 1921, che trattano in particolare la critica delle testimonianze e le false notizie diffuse durante la guerra; insomma, tutta una serie di elementi che porteranno Bloch ad affinare il suo metodo storico e a comprendere la natura stessa delle fonti che uno studioso serio utilizza, le domande che ad esse possono essere poste e, soprattutto, il tipo di risposte che è legittimo attendersi.

Il saggio di Bédier, *I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche* – saggio forse noto a Bloch, che comunque fa riferimento a molti elementi di contesto relativi agli anni 1916-1918 – aveva provocato grandi entusiasmi e anche grandi ondate di critiche; ma il metodo che il filologo francese proponeva non faceva che sostenere quanto Bloch si sforzava di far capire, vale a dire che la critica delle fonti precede sempre la generalizzazione, così come ogni reazione segue sempre ad una azione. Come conclude Francesco Mores, “la storia psicologica della prima guerra mondiale di Bédier e Bloch sta tutta qui” (p. 30).

NICOLA LABANCA, sotto la direzione di, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 465.

Il lavoro collettaneo diretto da Nicola Labanca – responsabile, tra l'altro, della sezione italiana del progetto europeo “1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War” – si articola in sei sezioni che seguono, passo dopo passo, l'evoluzione italiana verso l'interventismo, le fasi belliche e della mobilitazione generale, le caratteristiche e i problemi del fronte interno, la rappresentazione della guerra nei media e nelle arti, il dopoguerra e l'elaborazione del lutto.

Il *Dizionario* nasce da una duplice esigenza: da un lato, fornire le informazioni e le conoscenze di base per intendere un evento complesso, come quello della Grande Guerra, che prende il via sì dallo scontro militare, ma che non si esaurisce in quello; dall'altro lato, coniugare la storiografia nazionale italiana con il dibattito internazionale, molto serrato e avvincente. Entrambi gli elementi, però, visti in maniera funzionale a rendere la motivazione del centenario più pregnante, nel momento in cui si riesca a far avvicinare, nella memoria collettiva e nel senso comune, un evento ormai molto lontano nel tempo e, per tale motivo, più facilmente soggetto ai meccanismi dell'oblio. Non solo, ma il lavoro di Labanca e dei suoi collaboratori è finalizzato in qualche misura a completare lo stesso progetto internazionale berlinese, che – proprio perché carato su una griglia internazionale – talvolta non riesce a tenere conto di fenomeni storici particolari tipici di alcuni paesi o di interpretazioni storiografiche, abbastanza innovative, costruite proprio su di essi e destinate a fungere da interessante paradigma.

OLIVER JANZ, 1914-1918. *La Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 393.

Uno dei problemi indagati nell'importante saggio di Oliver Janz – tra l'altro, direttore del progetto internazionale “1914-1918-online. *International Encyclopedia of the First World War*” – è quello relativo all'estensione reale del primo conflitto mondiale soprattutto in Europa orientale e meridionale, aree in cui le devastazioni e le morti furono addirittura maggiori che non nel cuore del Vecchio Continente. In effetti, la dimensione “orientale” della Grande Guerra è un elemento poco noto, quanto meno nell'immaginario collettivo, e ciò soprattutto per due motivi: il primo, legato alla rivoluzione russa, che, in qualche modo, incorporò, come mito fondante, la storia della Russia e, poi, dei paesi satelliti dell'impero sovietico; il secondo, legato alla Turchia, la quale interpretò la Grande Guerra semplicemente come la fase iniziale di un processo sfociato nella fondazione della repubblica. Inoltre, fa notare Janz, la denominazione di guerra “mondiale” è un'attribuzione successiva, dovuta all'inizio del secondo conflitto mondiale, tant'è vero che in paesi come Francia, Inghilterra e Italia si è preferito per molto tempo parlare di “Grande Guerra”. Eppure la globalizzazione del conflitto fu evidente sin dall'inizio, non soltanto in termini di “catastrofe originaria del XX secolo”, ma anche dal punto di vista economico e, soprattutto, dal punto di vista dell'innesto, sul troncone principale del conflitto, di una serie di conflitti “minori” e, comunque, “secondari” e “regionali”, tanto da far parlare gli studiosi di un processo di “sub-imperialismo”. Una reazione a catena, insomma, che non ebbe termine – come si pensava – nel 1918 (così come non aveva avuto inizio nel 1914, ma ben prima, nei Balcani e nelle periferie coloniali come Marocco e Libia), ma si protrasse in una serie di altri conflitti armati durati almeno fino agli anni venti (dalla guerra civile russa, alle piccole guerre di confine nell'Europa centro-orientale, alla lotta di indipendenza turca e alla guerra turco-greca o a quella di indipendenza egiziana).

Da questo quadro complesso, prendono l'avvio una serie di interrogativi storiografici: dalle differenze – se ce ne sono – tra la guerra in Europa occidentale e in quella orientale e nei Balcani; dalle strategie belliche messe in atto nel Vicino e nel Medio Oriente e in Africa; dall'inaugurazione di una guerra “senza confini” tra militari e civili e dal trattamento subito dai prigionieri di guerra. E, ancora: la Grande Guerra è stata davvero la “prima guerra mondiale”, visto che già altre guerre nel passato erano state combattute al di fuori dell'area europea? E riguardo alla periodizzazione: quando è veramente iniziata? E quando è veramente finita? A tutte queste domande, Oliver Janz cerca di dare una risposta storiograficamente rigorosa, ma anche molto innovativa.

MICHAEL G. CAREW, *The Impact of the First World War on U.S. Policymakers: American Strategic and Foreign policy Formulation, 1938-1942*, Lanham – Boulder – New York – London, Lexington Books, 2014, pp. 327.

Dalla fine del 1938, gli eventi europei e in Estremo Oriente avevano convinto il presidente Franklin Delano Roosevelt, nipote del più noto Theodore Roosevelt, che una minaccia militare si addensava sugli Stati Uniti e sulle democrazie mondiali. Se, una parte, la sua speranza era di evitare un coinvolgimento statunitense in un'eventuale guerra europea, dall'altra era pure consapevole della necessità di evitare gli errori di impreparazione che avevano caratterizzato il periodo 1914-1917. Nel migliore dei casi, l'esercito francese e la marina britannica avrebbero dapprima respinto e poi sopraffatto la nuova Germania che si era riarmata e, se un tale sforzo alleato avesse dovuto durare per un periodo piuttosto lungo, le industrie americane avrebbero dovuto essere mobilitate nella produzione di munizioni e di materiali di sostegno allo sforzo al-

leato. La marina statunitense, invece, sarebbe stata impiegata nel contenere nel Pacifico il Giappone espansionista, dando un aiuto concreto alla British Royal Navy. Una tale strategia avrebbe, di fatto, evitato il ripetersi di quell'imperfetto intervento nella prima guerra mondiale, da parte americana, nel 1917.

Erano queste, in sostanza, le convinzioni e le aspirazioni di Roosevelt: dunque, un appoggio indiretto agli alleati in caso di un secondo conflitto europeo. Eppure, proprio gli eventi del 1939 e del 1940 gettarono seri dubbi sulla capacità di tenuta della diplomazia americana e sulla sua strategia difensiva, anche se il presidente continuava a proporre la validità ad un elettorato riotoso di fronte alla possibilità di un nuovo intervento americano in guerra. Ciò non gli impedì, comunque, di credere che si dovessero tentare tutte le strade, anche in tema di preparazione bellica, prima di prendere una tale decisione. Non era un'idea peregrina, per il semplice motivo che gli Stati Uniti non erano dotati di industrie belliche in senso stretto, cosa dovuta alla smobilitazione propria di un paese che, solo dopo il secondo conflitto mondiale, organizzò un suo esercito permanente. Di conseguenza, uno dei compiti che Roosevelt si propose fu quello di preparare, nell'elettorato americano, un consenso politico che gli permettesse di sostenere un eventuale riarmo americano a sostegno dei paesi minacciati dall'Asse.

MARK R. HENRY, *L'esercito statunitense nella prima guerra mondiale*, illustrazioni di S. WALSH, Gorizia, Leg Edizioni, 2014 [2003], pp. 113.

L'autore del saggio è uno studioso delle forze armate statunitensi nel XX secolo, che – con l'aiuto delle tavole disegnate da Stephen Walsh – ha voluto evidenziare una molteplicità di aspetti legati all'equipaggiamento dell'esercito americano, effettivamente "impreparato" al momento della sua discesa in campo nella prima guerra mondiale. Con un esercito di soli 128.000 uomini e di 81.000 riservisti male equipaggiati, gli Stati Uniti entrarono in guerra nell'aprile del 1917, ed inviarono subito una loro divisione in Francia, per la verità più come gesto dimostrativo, che per un vero e proprio intervento militare, visto che ci sarebbe voluto quasi un anno prima che l'AEF (American Expeditionary Force) fosse effettivamente in grado di combattere. Ma quando ciò accadde, essa agì in prima linea in maniera sempre più efficace, rimpiazzando rapidamente le perdite subite dagli alleati. I *doughboys* ("gnocchi bolliti"), come vennero chiamati i soldati americani, erano in genere volontari che avevano preso d'assalto gli uffici di reclutamento, all'indomani della dichiarazione di guerra, ma poi vennero affiancati da coscritti obbligatoriamente, e tutti insieme costituivano l'immagine reale di un paese in cui l'americano era semplicemente il frutto di un *melting pot* ben riuscito. Al comando del generale Pershing, l'AEF ben presto si fece valere soprattutto nei combattimenti nelle Argonne, giocando un ruolo fondamentale nell'arrestare l'offensiva tedesca della primavera del 1918 e nella successiva avanzata attraverso la linea Hindenburg.

PIETRO CONGEDO, *La Grande Guerra 1915-1918 e la partecipazione dei galatinesi*, pref. di P. GIANNINI, Galatina, Edit Santoro, 2015, pp. 130.

Anche questo contributo molto interessante sui caduti galatinesi durante la prima guerra mondiale serve ad arricchire ancor più la ricerca storica sul campo, in quel percorso ormai ben definito che è la *Public History*, vale a dire la ricerca e la ricostruzione storica degli eventi fatta, con metodo scientifico, anche al di fuori della cerchia accademica. Il lavoro di Congedo, dopo una prima parte dedicata a delineare i principali eventi generali della Grande Guerra, si cimenta, in-

vece, nella seconda parte, a tracciare gli umori interventisti della società galatinese, guidati come nel resto d'Italia dalla gioventù studentesca. Quando, poi, partirono i primi militari, essi furono accompagnati da una folla entusiasta di parenti e amici, con a capo il primo cittadino Vito Vallone. L'amministrazione comunale aveva costituito un comitato di assistenza civile in favore dei combattenti e dei loro familiari, che funzionò in modo solerte. Il primo soldato galatinese caduto fu Andrea Tundo, un fante ventiseienne che perse la vita il 30 giugno del 1915 a San Martino del Carso. A lui s'aggiunsero altri 160 caduti in combattimento, 27 deceduti per malattia conseguente ai combattimenti, 15 morti in stato di prigionia, 50 dispersi e dichiarati morti presunti, altri 72 morti successivamente al congedo. Il totale dei caduti galatinesi durante la Grande Guerra ammonta, dunque, complessivamente a 325 giovani, ma la lista si allunga necessariamente laddove si calcolino i 221 prigionieri di guerra, i 112 mutilati e invalidi, e tutto il grande dolore di genitori, fratelli, vedove e orfani.

ALBERTO DEL BONO, a cura di, *La tregua di Natale. Lettere dal fronte*, Torino, Lindau, 2014, pp. 184.

Il volume curato da Alberto Del Bono è costituito da una raccolta di lettere inviate alle proprie famiglie dai soldati impegnati nelle trincee britanniche sul fronte occidentale. Sono tutte lettere scritte nel 1914 e riguardano un episodio che, fino a poco tempo fa, si credeva soltanto frutto di immaginazione, ma che oggi – grazie al progetto ideato alla fine degli anni novanta da Alan Cleaver e da Lesley Park e denominato “*Pum Pudding Operation*”, che ha raccolto centinaia e centinaia di lettere conservate negli archivi locali – ha trovato un reale riscontro documentario. Si tratta della famosa tregua di Natale del 1914, una sospensione volontaria dei combattimenti, che si ebbe nelle trincee delle Fiandre, a sud di Ypres. Una fotografia – l'unica, a quanto sembra – dell'evento venne pubblicata sul «Daily Mirror» dell'8 gennaio 1915, ma grazie alle lettere che le famiglie inviarono ai giornali locali oggi è possibile ricostruire la serialità del racconto, dai canti natalizi all'incontro nella “terra di nessuno” per seppellire i rispettivi morti e scambiarsi piccoli doni o, addirittura, tirare alcuni calci ad un pallone. La tregua, poi severamente punita dagli alti comandi militari, porta alla mente anche il bagaglio di tradizioni culturali comuni, tra cui le festività natalizie, che sicuramente sono state alla base della costruzione stessa dell'idea di Europa.

CHRISTOPHER CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013 [2012], pp. 716.

Il titolo del poderoso volume di Christopher Clark è emblematico della situazione dell'Europa nei pochi giorni intercorsi tra l'attentato di Sarajevo e lo scoppio del primo conflitto mondiale. I “sonnambuli”, appunto, erano i *policymakers* del Vecchio Mondo, inconsapevoli del destino che di lì a poco si sarebbe abbattuto sull'Europa e sul mondo intero. L'aver focalizzato la crisi di luglio del 1914 come elemento di svolta, come spartiacque determinante delle successive vicende, non comporta affatto un ritorno alla cosiddetta storiografia “tradizionale” (se mai, ci sia stata una storiografia “tradizionale” in questi termini), che partiva proprio dall'attentato di Sarajevo per individuare la miccia che poi fece brillare a catena una serie di deflagrazioni. In realtà, Clark fa sua una tesi storiografica che si potrebbe definire “contingentista”, nel momento in cui mette in primo piano l'evento del 28 giugno 1914 e sostiene che la guerra che ne scaturì, “lungi dall'essere inevitabile, fu di fatto ‘improbabile’, perlomeno finché non avvenne veramente” (p.

xx). Il conflitto, in sostanza, non fu la conseguenza di un deterioramento in atto da lungo tempo, bensì di traumi di breve termine che scossero il sistema internazionale. È, dunque, il “come” – più che il “perché” – a catalizzare l’analisi dell’A., che interpreta la crisi di luglio del 1914 come un evento della contemporaneità, cercando di comprendere le sequenze di interazioni che, poi, produssero la prima guerra mondiale. La narrazione si sviluppa a più livelli, passando dai principali centri decisionali di Vienna, Berlino, San Pietroburgo, Parigi, Londra e Belgrado, ma anche di Roma, Costantinopoli e Sofia. Il volume si compone di tre parti. Nella prima, si esaminano le relazioni serbo-austro-ungariche fino all’attentato di Sarajevo. Nella seconda, Clark cerca di rispondere ad una serie di domande finalizzate a comprendere come si fosse giunti ad una polarizzazione dell’Europa in due blocchi contrapposti (triplice alleanza e triplice intesa); secondo quali criteri i *policymakers* europei avessero elaborato la loro politica estera; com’è che un centro politicamente periferico qual era l’area balcanica fosse improvvisamente diventato il centro della catastrofe e perché il sistema internazionale non fu in grado di contenere in alcun modo la crisi? Nella terza parte, invece, sono proprio l’attentato di Sarajevo e la crisi di luglio che vengono analizzati, soprattutto dal punto di vista delle valutazioni che furono fatte e delle scelte conseguenti che spinsero poi verso la crisi finale. Insomma, conclude Clark, la crisi che portò alla guerra nel 1914 fu il frutto di una cultura politica condivisa, ma fu anche multipolare e interattiva, cosa che ancora oggi la rende estremamente complessa.

ANTONIO VARSORI, *Radioso maggio. Come l’Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 215.

Il lavoro di Antonio Varsori si concentra essenzialmente sull’Italia e, in particolare, su quelle quattro settimane intercorse tra la firma del patto di Londra (26 aprile 1915) e l’entrata in guerra contro l’Austria-Ungheria (24 maggio 1915), un periodo molto intenso durante il quale si consumò il passaggio dal neutralismo all’interventismo dapprima nelle piazze italiane, con l’entusiasmo del “radioso maggio”, e, poi, nel parlamento, tanto che buona parte della storiografia ha parlato di “rottura” rivoluzionaria, che avrebbe aperto la strada alla successiva presa di potere del fascismo. In realtà, quel brevissimo periodo analizzato dall’A. risulta essere un concentrato di elementi di politica interna e di politica internazionale, uno stretto e ineludibile intreccio di azione diplomatica, di fattori interni, di dinamiche sociali e culturali, ma anche di scelte e di valutazioni di natura internazionale effettuate dalle personalità politiche dell’epoca. Artefici della svolta furono, in particolare, Salandra, Sonnino e, per parte sua, Vittorio Emanuele III, convinto, quest’ultimo, che solo con una guerra l’istituto monarchico si sarebbe rafforzato. Il problema era quello di gestire il capovolgimento delle alleanze e di mantenere politicamente in piedi una “doppiezza” che mostrava dei seri limiti, soprattutto quando era invocata a sostegno di una svolta contro l’alleanza con l’Austria-Ungheria, ma non nei confronti dell’impero tedesco, con cui si sperava di mantenere rapporti economici e culturali. Inoltre, le ambiguità si presentavano anche nei confronti dei nuovi alleati dell’intesa, nel momento in cui risorgimento ed irredentismo non combaciavano più, a causa delle velleitarie politiche espansionistiche italiane.

ANTONIO GIBELLI, *Il colpo di tuono. Pensare la Grande Guerra oggi*, Castel San Pietro Romano, manifestolibri, 2015, pp. 255.

Il saggio di Gibelli costituisce una riedizione ragionata di una serie di lavori appartenenti a una stagione storiografica passata, cominciata nella seconda metà degli anni settanta con studi di ri-

lievo che hanno ribaltato la visione tradizionale della prima guerra mondiale, mettendone in evidenza la caratteristica di spartiacque rispetto ad un'epoca precedente, un evento che avrebbe decretato in Occidente la fine di un mondo e, insieme, la nascita di uno nuovo. Insomma, la Grande Guerra come potente fattore di discontinuità, una sorta di “colpo di tuono”, come quello evocato da Thomas Mann ne *La montagna incantata*. L'uso di metafore per indicare la deflagrazione anche spirituale di un'epoca è ciò che accomuna molte interpretazioni storiografiche, che evidenziano lo stretto legame tra bellezza e orrore, tra modernità e barbarie. I saggi di Gibelli ruotano attorno a diversi filoni: dalle esperienze mentali dei combattenti (esperienze ordinarie, ma anche traumatiche) al ruolo occupato dalla guerra nella storia del Novecento e al suo rapporto con la modernità, alle numerose vittime civili, molte delle quali bambini e donne, al posto occupato – in questi processi – dall'Italia, non a caso apripista di ulteriori e drammatici sviluppi politici del secolo. Ebbene, proprio l'uso delle metafore offre allora la possibilità di evidenziare quel momento, tragico, di svolta, quel *turning point* che ha spalancato le porte del Novecento, buttandosi alle spalle un'epoca e immettendo bruscamente l'umanità in un percorso di dolore.

PAOLO RICCIARDI, *Otrantini Caduti nelle due guerre mondiali del sec. XX. 100° anno della prima guerra del 1915-1918 – 75° anno della seconda guerra del 1940-1945*, Galatina, Editrice Salentina, 2015, pp. 287.

Il volume di mons. Paolo Ricciardi si inserisce a pieno titolo nell'ampia letteratura della memorialistica sulla Grande Guerra, estendendosi – in questo caso – anche al secondo conflitto mondiale, per raccontare i tragici eventi della prima metà del Novecento attraverso le vite spezzate degli otrantini, caduti sui cambi di battaglia. Otranto è un luogo, per certi aspetti, emblematico: dall'eccidio del 1480, ad opera dei turchi ottomani guidati da Gedik Ahmed Pascià, al blocco del Canale d'Otranto durante la prima guerra mondiale, la località più orientale d'Italia ha dato il suo contributo di sangue con 66 giovani caduti (32 durante la Grande Guerra). Il Canale di Otranto era un'area strategicamente importante dal punto di vista marittimo, perché impediva il passaggio della flotta austro-ungarica dall'Adriatico al Mediterraneo e perché consentiva, invece, il passaggio di navi addette al trasporto degli aiuti militari e al trasferimento degli eserciti che, dalla Serbia e da altre regioni della costa dalmata, raggiungevano i porti di Valona e di Corfù, per imbarcarsi e dare un rinforzo all'Italia. Otranto ha visto, così, la presenza di numerosi militari alleati in campi alla periferia della città – alcuni di loro, eroi britannici, sono sepolti nel cimitero idruntino – mentre nel porto stanziavano alcuni idrovolanti in attesa di compiere azioni belliche e il seminario arcivescovile veniva requisito per essere adibito a caserma militare.

GIANI STUPARICH, *Guerra del '15*, a cura di GIUSEPPE SANDRINI, Macerata, Quodlibet, 2015, pp. 197.

Il grande letterato triestino descrive, in questo diario di guerra, due mesi di trincea, raccontati giorno dopo giorno e ora dopo ora da colui che si definisce “un semplice gregario”, in grado però di guardare alle terribili vicende belliche con lo sguardo del giovane intellettuale arruolatosi come volontario. La descrizione del paesaggio carsico si ammorbida spesso al contatto col ricordo personale (il fiumiciattolo dei tempi dell'infanzia, il desiderio di un letto caldo e pulito, la nostalgia di casa e della madre), ma si tende dolorosamente di fronte alla prepotenza di coloro che si credono più forti, ma che in realtà mascherano le proprie paure dietro un comportamento

egoistico. Giani Stuparich, insieme al fratello Carlo, s' inoltra nel buio della guerra e della trincea, scoprendosi, a tratti, come un fantasma tra fantasmi, "coi vestiti attorcigliati e striminziti addosso" (p. 129), descrivendo l'incessante rumore notturno della fucileria. Le "formiche umane aggrappate ai sassi" sono i soldati nemici osservati col binocolo il giorno prima, ma Stuparich non può fare a meno di domandarsi dolorosamente se ancora "si storcono nello spasimo delle ferite o hanno finito di muoversi, abbandonate alla quiete della morte" (p. 135). Quel taccuino diventato poi un diario di due mesi sul Carso è veramente la metafora dell'attesa snervante nella trincea, la metafora, insomma, dell'esperienza terribile di tutta una generazione.

FRANCESCO GUIDA, a cura di, *La Grande Guerra e l'Europa danubiano-balcanica*, «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», LIX, 1-6, gennaio-dicembre 2015, pp. 206.

L'ottimo numero monografico de «Il Veltro» sulla Grande Guerra ha il pregio di collocarsi a cavallo di due percorsi storiografici oggi rivitalizzati dal centenario, vale a dire l'attenzione alla guerra "italiana", da una parte, e una prospettiva di maggior respiro interpretativo, dall'altra. In particolare, la rivista – il cui curatore è Francesco Guida, autore, tra l'altro, di un importante contributo sulla Grecia tra guerra e scisma nazionale – affronta il primo conflitto mondiale da un'angolazione particolare, quella dell'area danubiano-balcanica, ritenuta molto interessante politicamente dai governi italiani. Dopo una panoramica sulle più recenti tendenze storiografiche (Giuseppe Monsagrati), l'analisi parte dal cuore dell'Europa orientale, con lo sviluppo degli avvenimenti militari tra il Danubio e i Balcani (Alberto Basciani) e la "scelta" consapevole dell'Ungheria dualista di appoggiare i "falchi" di Vienna (Gianluca Volpi), fino alla Romania, "sorella latina d'Oriente" (Rudolf Dinu), che vide anche una forte partecipazione di ebrei romeni al conflitto (Emanuela Costantini), alla Serbia (Vojislav Pavlovic), al Montenegro (Francesco Caccamo), alla Bulgaria (Stefka Rakova e Armando Pitassio) e all'Albania (Antonio D'Alessandri). Il numero è chiuso da un interessante intervento sull'impegno umanitario e sui progetti di pace del pontefice Benedetto XV (Rita Tolomeo).

FRANCESCO PERFETTI, a cura di, *La Grande Guerra e l'identità nazionale. Il primo conflitto mondiale nella politica e nelle istituzioni*, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 245.

Le caratteristiche di novità rappresentate dal primo conflitto mondiale non furono soltanto quelle relative al dirompente coinvolgimento di militari e civili in ogni parte de mondo e alle innovazioni industriali, tecnologiche e militari che furono introdotte, ma anche quelle relative agli effetti duraturi che si ebbero nel tempo e che avrebbero di fatto cambiato, in positivo o in negativo, la vita degli uomini. Per quanto riguarda l'Italia, la novità più eclatante non fu – come da sempre è stato ribadito in modi e forme retoriche e propagandistiche – la conclusione del processo risorgimentale, quanto il rafforzamento dell'identità nazionale e dell'appartenenza ad una comunità costruita nel tempo con enormi sacrifici anche di vite umane. Il volume collettaneo curato da Francesco Perfetti insiste proprio su tale aspetto della ritrovata unità nazionale, all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia: "Attraverso la condivisione delle sofferenze e dei disagi del fronte, attraverso il forzato annullamento o la riduzione delle distanze sociali, la Grande Guerra contribuì a far sì che gli individui coinvolti nel conflitto – con diverse mentalità, gusti, abitudini, esigenze e costretti a operare insieme sui campi di battaglia o a vegetare gomito a gomito nelle trincee – si adeguassero a una vita di relazione nuova, basata sulla uniformità del vestiario e della alimentazione, ma anche, e forse soprattutto, sulla necessità di superare in qual-

che modo quelle fortissime barriere linguistiche che [...] ancora li dividevano e li rendevano estranei l'uno all'altro" (p. 6). I contributi presenti nel volume analizzano il ruolo dei parlamenti e dei governi durante la Grande Guerra di Italia, Francia e Gran Bretagna (Andrea Guiso), i rapporti fra società civile e mondo militare in Italia (Lorenzo Benadusi), l'atteggiamento dei nazionalisti di fronte alla prima guerra mondiale (Andrea Ungari). Un'altra sezione analizza, invece, l'atteggiamento dei liberali di fronte alla guerra (Silvia Capuani) e, in particolare, del liberale giolittiano e ministro della guerra Domenico Grandi (Francesco Perfetti); dei popolari (Maurizio Cau) e dei socialisti italiani e francesi (Christine Vodovar), con un particolare approfondimento sulla "conversione" di Mussolini all'interventismo (Francesco Perfetti).

PAOLO POMBENI, ed., *I cinque anni che sconvolsero il mondo. La prima guerra mondiale (1914-1918)*, Roma, Studium, 2015, pp. 176.

Da "Grande Guerra" a "prima guerra mondiale": in questo passaggio definitorio è contenuto il significato più profondo di quei "cinque anni che sconvolsero il mondo", come recita il titolo dell'ottimo lavoro collettaneo curato da Paolo Pombeni. L'arco di indagine è estremamente ampio proprio per dar conto dei cambiamenti decisivi che intervennero a trasformare gli attori dell'ordine internazionale (la scomparsa di imperi secolari, la trasformazione di altri, la nascita di nuove entità statuali, l'emergere di una grande potenza quale gli Stati Uniti), ma anche a mutare in profondità le stesse società europee, "costrette" a fare i conti con la mobilitazione politica delle masse. Dall'analisi del neutralismo italiano (Fulvio Cammarano) a quella dell'impero tedesco (Gabriele D'Ottavio) e asburgico (Marco Bellabarba), il volume comprende interessanti contributi sulla fine dello "splendido isolamento" britannico (Giulia Guazzaloca), sulle "Italie" alla vigilia del conflitto (Emilio Gentile) e sullo choc dei cattolici italiani (Edoardo Bressan), sulla situazione francese (Michele Marchi) e russa (Francesco Benvenuti), sull'ascesa nipponica (Antonio Fiori) e sulla "decadenza" ottomana (Carola Cerami), fino ad analizzare la situazione balcanica (Armando Pitassio). Il libro si conclude con due saggi che introducono a quello che avrebbe dovuto essere il nuovo ordine internazionale grazie all'intervento statunitense (Raffaella Baritono), ma che, invece, ne avrebbero messo in luce il fallimento (Giovanni Bernardini).

***Il Salento e la Grande Guerra. Atti del seminario di studi, Lecce, Monastero Ex Olivetani, 5 dicembre 2014*, in «L'Idomeneo», 18, 2014, pp. 274.**

Il numero monografico dedicato da «L'Idomeneo» alla prima guerra mondiale raccoglie i contributi di un seminario di studi svoltosi lo scorso anno proprio sulla Grande Guerra nel Salento. Dall'interrogativo posto da Raffaele Colapietra sull'aggettivo "grande" che ha connotato il conflitto con cui si è aperto il Novecento, alla descrizione dei soldati salentini caduti e ai luoghi in cui vennero mandati a combattere e in cui persero la vita (Maria Teresa Calvelli), alla tipologia di fonti documentarie reperibili negli archivi di stato e in quelli storici comunali (Pantaleo Palma), tutto il volume si snoda, poi, attraverso l'analisi di aspetti particolari, come quello relativo alla stampa e al ruolo dell'opinione pubblica a Lecce (Giuseppe Caramuscio), o alla grande delusione provata dai contadini salentini, a cui non venne concessa la terra che era stata loro promessa prima di mandarli a combattere (Salvatore Coppola), alla situazione dei prigionieri nelle carceri austro-ungariche (Cosimo Enrico Marseglia), per raccontare, infine, uno spaccato "letterario" nella produzione di un giovane interventista salentino, Silvio Giuseppe Vacca (Daniele Capone), o nella produzione di Francesco Morelli e Fortunato De Donno (Emilio Filieri), o nel-

le memorie di un militare salentino (Luigi Montonato), nel contesto di istituzioni scolastiche come il regio liceo “Capece” di Maglie (Vito Papa) e nell’atmosfera di quella “terra di mezzo” tra festa e dolore analizzata da Eugenio Imbriani.

JOE SACCO, annotated by, *The Great War. July 1, 1916: The First Day of the Battle of the Somme. An Illustrated Panorama, with an Essay by ADAM HOCHSCHILD*, New York and London, Random House – Jonathan Cape, 2013.

L’originalità di questo lavoro sta nell’essere un lungo disegno a fisarmonica che rappresenta una sorta di *skyline* della battaglia della Somme, combattuta il 1° luglio 1916. Il disegno in bianco e nero riproduce con precisione ed esattezza storica tutti i dettagli della scena: dalle divise militari ai sopralluoghi della zona di guerra, ai carri armati, ai cannoni, fucili e armi utilizzate dai soldati, alla descrizione minuziosa dei luoghi, degli accampamenti e dei bombardamenti. Il tutto, però, dal punto di vista britannico. Perché proprio il primo giorno della battaglia della Somme? Joe Sacco lo spiega chiaramente: “Decisi di ritrarre il primo giorno della battaglia della Somme perché essa è il momento in cui l’uomo comune non può più farsi illusioni sulla natura dei conflitti moderni” (p. 2). L’attenzione del disegnatore – a parte il ritratto del generale Douglas Haig, comandante delle forze britanniche sul fronte occidentale – è per l’esercito come un insieme, come un singolo organismo formato da centinaia di migliaia di individui pronti a sacrificare la propria vita per raggiungere un obiettivo. Obiettivo che, però, avrebbe lasciato sul terreno moltissime vite umane.

